



Medici e psichiatri a confronto per due giorni al convegno promosso dall'associazione «Saiani Consolati» e dal Civile Gioco d'azzardo, quando a perdere è la salute

«Una patologia fatta di dolore, di debiti e di disperazione»

LA PROPOSTA DI UN SERVIZIO PSICHIATRICO

«Serve un centro per questa malattia»

«Sarebbe opportuno che a breve si aprisse, anche nella nostra realtà, un Servizio psichiatrico espressamente rivolto alla cura delle persone affette da «gioco patologico». Una realtà che potrebbe essere ospitata all'interno del Centro psico-sociale di via Romiglia». Così l'Associazione «Laura Saiani Consolati», intervenendo alle giornate di studio da lei promosse sul gioco d'azzardo che si concludono nel pomeriggio di oggi all'ospedale di Montichiari. Si tratta di un'ipotesi, ovviamente, che dovrà essere vagliata dai responsabili delle strutture sanitarie a cui appartiene il Cps. Ma un'ipotesi supportata dall'analisi della realtà. Da una ricerca condotta in provincia di Pavia nel 2004 - ed illustrata dalla dott. Daniela Capitanucci - è emerso il 98,9% delle 1093 persone intervistate è rappresentato da giocatori «sociali»; lo 0,7% da giocatori «eccessivi» e lo 0,4% da giocatori «patologici». «Sommando i giocatori eccessivi e patologici si può determinare l'insieme dei giocatori problematici - spiega Capitanucci -; sembrano pochi ma, in rapporto al totale della popolazione, stiamo parlando di 4500 persone problematiche». Se il dato dovesse essere rapportato alla popolazione bresciana, ovvero l'1,1% di «problematici», oltre undicimila persone avrebbero problemi con il gioco.

Da un'altra ricerca, condotta dall'Associazione nazionale And (azzardo e nuove dipendenze) tra gli adolescenti, è emerso che il 6,5% dei 579

giovani intervistati si trovava in una situazione problematica o a rischio. Con un dato aggiuntivo rispetto alla popolazione adulta: i giovanissimi sono attratti dai giochi d'azzardo che si trovano su internet. Una rete molto capillare, subdola, che incanta ed incatena. C'è, tuttavia, un dato confortante: la prevalenza dei giocatori si concentra al di sotto dei 15 anni, per poi riprendere, in percentuali più contenute, dopo i 20 anni.

«L'ipotesi avanzata - spiega Daniela Capitanucci - è che si tratti verosimilmente di soggetti con difficoltà scolastiche e ripetitive. Difficoltà sulle quali, evidentemente, anche il gioco a rischio trova terreno fertile. Ancora, emerge che la prevalenza del rischio ha un andamento decrescente, dalla prima alla quinta classe delle superiori. Questo potrebbe confermare l'ipotesi circa la maggior prevalenza nei soggetti di età elevata».

Daniela Capitanucci lancia un grido d'allarme: «In uno Stato di diritto che stimola la proliferazione di tali giochi, non è politicamente sostenibile che la privatizzazione dei profitti sia parallela alla socializzazione delle perdite: è possibile conciliare interessi economici, di pubblica sicurezza e di salute dei cittadini, purché ciò sia posto come obiettivo a cui tendere con mirati interventi integrati tra le varie parti coinvolte».

Dunque, no al divieto indiscriminato, sì alla gestione di una realtà che spesso fugge di mano. a. d. m.

Avventurarsi nel mondo del gioco d'azzardo patologico - difficilmente quantificabile - significa intraprendere un viaggio all'interno di una realtà fatta di sofferenze, menzogne, debiti e disperazione. Vero è che il gioco d'azzardo è un'attività piacevole e senza conseguenze per la maggior parte di coloro che la praticano. Alcuni, tuttavia, sviluppano un atteggiamento patologico: il gioco diventa una malattia o una dipendenza che si manifesta in un impulso irresistibile a scommettere denaro. «Per il giocatore eccessivo o patologico, giocare è una fonte di eccitazione e rilassamento che finisce con il dominare interamente la sua vita e che comporta una gran quantità di conseguenze nefaste. Tra le molte, questa passione ossessiva è all'origine della perdita di ingenti somme di danaro, il cui ammontare cresce spesso in modo vertiginoso». A sostenerlo sono due specialisti del gioco eccessivo - Daniela Capitanucci, psicoterapeuta all'Asl di Varese e Tazio Carlevaro, psichiatra membro del Comitato scientifico della Federazione dei casinò svizzeri - presenti ieri e oggi all'ospedale di Montichiari per partecipare a due giornate di studio sul gioco d'azzardo eccessivo promosse dall'Associazione «Laura Saiani Consolati» in collaborazione con gli Spedali Civili, in particolare con l'Unità operativa di Psichiatria 23 diretta da Giuseppe Fazzari.

«La prima questione da porsi trattando questo argomento è verificare la reale pratica che gli italiani fanno di tali giochi - ha detto Daniela Capitanucci - La raccolta dei giochi pubblici gestiti dai monopoli di Stato solo nel 2005 ha superato in totale i 28milioni di euro. L'incremento rispetto all'an-

Difficile quantificare il numero dei giocatori patologici in Italia, ma è certo che nel nostro Paese il denaro speso in puntate è in crescita

Giocatori di poker ad un torneo Usa

no precedente è stato di circa il 13% e, nell'arco di un decennio, abbiamo assistito ad una costante ascesa del denaro speso. Dai dati riportati nel rapporto Caritas del 2004, in Italia si gioca d'azzardo più che negli Stati Uniti; in realtà, il denaro speso dagli italiani in giochi d'azzardo rappresenta il 9% della spesa planetaria in tali giochi. È stata stimata - ha aggiunto Capitanucci - una spesa pro-capite annua di oltre 400 euro. Ma, poiché probabilmente non più di 25 milioni di individui diversi hanno giocato, ogni giocatore in media ha puntato almeno 1000 euro».

Quando, tuttavia, si può parlare di patologia? «La caratteristica fondamentale del gioco d'azzardo patologico - ha spiegato Tazio Carlevaro - è un comportamento persistente, ricorrente e maladattivo, con la presenza di almeno cinque o più dei seguenti aspetti: la persona è eccessivamente assorbita dal gioco; ha bisogno di giocare d'azzardo con quantità crescenti di denaro per raggiungere l'eccitazione desiderata; ha ripetutamente tenta-



to senza successo di controllare, ridurre o interrompere il gioco d'azzardo; è irrequieto o irritabile quando tenta di ridurlo o di interromperlo; gioca d'azzardo per sfuggire a problemi o alleviare un umore disforico, ovvero caratterizzato da sentimenti di impotenza, colpa, ansia e depressione; dopo aver perso, spesso torna un altro giorno per giocare ancora; mente ai membri della famiglia, al terapeuta o ad altri per nascondere l'entità del proprio coinvolgimento; ha commesso azioni illegali come falsificazione, frode, furto o appropriazione indebita per finanziare il gioco; ha messo a repentaglio o perso una relazione significativa, il lavoro o la scuola e, infine, fa affidamen-

to su altri per reperire denaro». Dall'esame dei casi di giocatori patologici, emerge che il 56% delle persone che partecipa a giochi d'azzardo appartiene a ceti sociali medio-bassi. Quanti sono i giocatori patologici? Uno ogni cento, o cinquanta ogni cento: i numeri si rincorrono, impazziti e incapaci di definire entro rigidi confini scientifici un problema che non ha confini certi, proprio per la sua natura fluttuante. Un problema che viene drammaticamente allo scoperto quando la persona protagonista ha raggiunto un punto di non ritorno perché, contrariamente ad altre dipendenze, il gioco d'azzardo non crea evidenti disturbi al corpo. a. d. m.

LA TESTIMONIANZA / 1 Giuseppe, 59 anni: ho messo a rischio la mia famiglia

«Tra adrenalina e depressione»

Anna Della Moretta

Esistono una causa reale ed una occasionale. Esattamente come nella tragedia greca, anche nello scioglimento della guerra, per anni del tutto personale ed intimo, che ha messo a soqquadro la vita di Giuseppe, le cause si giocano su più livelli.

Quello occasionale, per uno storico dirigente di uno degli uffici più prestigiosi a livello nazionale, è stata una sorta di «mobbing» interno: a Giuseppe viene fatta una proposta di trasferimento, con conseguente avanzamento di carriera e miglioramento di una situazione economica già peraltro soddisfacente. Lui ci pensa, poi rifiuta. «Perché mai, mi sono chiesto, avrei dovuto lasciare un posto nel quale ero amato, una città che mi stimava? Certo, lo sapevo: dovevo lasciare il campo libero per un'altra persona. Non ero d'accordo ed ho rifiutato. Le conseguenze? L'altro è diventato dirigente ed io ho continuato a frequentare l'ufficio, con un senso di frustrazione che aumentava di giorno in giorno: da uomo brillante, sono diventato una persona annoiata».

Ecco, la noia. È lei la colpevole, lei il motivo occasionale che ha spinto Giuseppe, che ora ha 59 anni, ad uscire sempre più spesso dall'ufficio per recarsi da tutti i tabaccai della zona per giocare, giocare, giocare sempre di più. Dapprima pochi euro poi, come in un crescendo da sinfonia, la posta in gioco aumentava sempre di più. «Ero molto stimato e tutti mi facevano credito. Nei primi anni ho dato fondo ai risparmi, giungendo perfino, per non destare sospetti, a falsificare l'estratto conto della banca sul computer prima di portarlo a casa. Poi - continua Giuseppe - quando i risparmi non bastavano più, ricorrevo ai prestiti nelle banche; nessuno direttore me lo avrebbe negato, anche perché poi rientravo da una parte, utilizzando soldi ottenuti dall'altra... E mi sono reso conto che quando un giocatore ha bisogno di soldi si comporta come un pazzo, senza ragionare».

La noia, e la sfida del gioco. La noia del posto di lavoro e la sfida: «Ho rinunciato ad un incarico più prestigioso e redditizio e, dunque, gioco per riuscire a rimettermi in pari con quello che ho perso...». Un crescendo, fino alla perdita del senso della realtà.

Quando Giuseppe usciva per giocare, era spinto dall'adrenalina e - riconosce ora - «credo che la facilità con la quale riuscivo a trovare danaro sia stata negativa». L'adrenalina gli è compagna fedele per dieci anni, fino all'inizio del 1994. Anni in cui Giuseppe spende tutti i danari reali e virtuali che riesce a racimolare e indebita se e la famiglia all'inverosimile.

«All'inizio del 2004 ho iniziato ad interrogarmi; mi rendo conto di quello che sto facendo, dei debiti accumulati e mi chiedo come riuscirò mai a pagarli senza trascinarli nel fango la mia famiglia. Ero preoccupato e all'adrenalina è subentrata la rassegnazione e, immediatamente dopo, la depressione e il crollo, nel marzo 2004». Un crollo che gli ha fatto perdere peso e gli ha stampato sul volto i segni di una profonda sofferenza interiore, quella stessa che, sottile e subdola, è ascrivibile a quella causa reale, motivo storico e contemporaneo di tante tragedie individuali e collettive.

«Soffro, dimagrisco, ma continuo a giocare. Lo faccio fino alla fine del 2004 quando vengo allo scoperto e, dopo poco, vado via da casa. Mi ritrovano, mi accolgono in modo splendido. Poi, inizia l'inferno. L'inferno legato alla maledizione del giocatore solitario, di quello che non ha mai condiviso con nessuno la sua situazione, di quello che si teneva tutto dentro di sé, convinto che poi sarebbe arrivata la vincita straordinaria in grado di rimettere tutte le pedine al loro posto. Mia moglie continuava a chiedermi: perché l'hai fatto? Perché? Non ti mancava nulla, perché? Poi, quel che è peggio, il vero dramma di un giocatore d'azzardo è di non essere più creduto. Era venuta meno la fiducia e qualsiasi cosa io dicessi, anche se vera, veniva ritenuta una bugia».

La depressione di Giuseppe diventa sempre più forte, e cresce proporzionalmente alla difficoltà che ha di raccontare tutto. «Il giorno in cui sono riuscito a tirare fuori anche le ultime verità nascoste, sono riuscito a respirare». Poi, per lui, è iniziato il lungo percorso negli ospedali e nelle case di cura durato oltre un anno. «Fase in cui i miei famiglia-

ri mi hanno ignorato, non nel senso che mi abbiano abbandonato, ma erano talmente occupati a cercare di ricomporre il puzzle della mia vita, a cercare di arginare i creditori veri o presunti che hanno in-

ziato a bussare alla porta appena hanno saputo».

Ora Giuseppe è tornato a casa. C'è ancora tensione, lui deve seguire un rigido programma in base al quale i soldi in tasca sono sempre pochissimi. «Non capiscono che non ne voglio più sapere. Ma credono solo all'1% di quello che dico, perché sono stato un giocatore d'azzardo, e per gli altri, per quelli che giudicano, tale rimarrà per tutta la vita».

Un sudore appiccicoso che si sente addosso nel momento in cui si capisce che anche questa volta non andrà bene. Un sudore che sostituisce, piano piano, l'euforia che ha spinto a giocare, ancora una volta, convinti che quella fosse la risolutiva, la magi-

ca. Poi, i sensi di colpa che partono dallo stomaco, at-tanagliano la gola e salgono alla testa: spesso arrivano subito dopo la disfatta, a volte dopo. Ma arrivano. Poi, la sensazione di sconfitta che si ha quando si esce dal casinò che diventa, in meno di un'ora, un lontano ricordo per lasciare spazio alla voglia di rivincita e di tornare a giocare. Ecco, questo è il quadro del giocatore d'azzardo che si sta rovinando dipinto da Paolo, ora cinquantenne, che racconta il dramma della sua vita.

Lui, come tanti, quando era molto giovane ha giocato - «per gioco», se si perdona il bisticcio di parole - senza alcuna dipendenza. Poi, verso i trent'anni, il gioco si è fatto pesante. Insoddisfatto sul lavoro, Paolo era a disagio per un senso di inadeguatezza che lo opprimeva. Stava male e nel gioco inizialmente aveva trovato un piacevole riempitivo. Poi, le dighe si sono rotte, ed è stata una dramma umano e familiare: Paolo è entrato in un circolo vizioso e ha perso gli affetti più cari, in particolare il figlio, per affidarsi agli strozzini presenti come avvoltoi in agguato sulla sua vita. E lui sentiva l'alto della ritorsione soffiargli sul collo proprio mentre un senso di nausea gli sale dallo stomaco. Ma è in gabbia, e più si sforza di spezzare le sbarre, più aumenta la prigione.

«Prendevo in prestito cifre contenute, magari diecimila euro, e ne dovevo restituire 22 mila nell'arco di un anno», racconta, sottolineando che per lui il gioco non è mai stata una passione, malgrado qualche momento di piacere iniziale. Paolo riesce anche a liberarsi dalla dipendenza del gioco d'azzardo, riprendendosi una vita che gli era sfuggita di mano. Raggiunge un equilibrio, e lo mantiene per circa tre anni per poi ricadere nel baratro, e lo sfiora anche la voglia di farla finita, perché grande è la fatica e forte la disperazione. E in quel periodo che Paolo viene ricoverato nell'Unità operativa di psichiatria di Montichiari, poi in altre realtà residenziali in cui viene curato ed aiutato a rialzarsi.

Ricorda, raccontandosi, lo stato d'animo del gioca-

LA TESTIMONIANZA / 2 Paolo, 50 anni: liberarsi dal gioco si può

«Schiavo degli usurai»

tore d'azzardo mentre sta vincendo: «Il senso di onnipotenza è totale: una volta avevo iniziato con un milione, poco dopo ne avevo in tasca 18 e, nell'arco di otto ore, nemmeno un centesimo. Il vero nemico non è il casinò, ma siamo noi stessi perché quando giochiamo non lo facciamo per vincere, ma per giocare».

Contesta, in parte, alcune teorie psichiatriche che sostengono che il giocatore d'azzardo sia spinto da una grande passione. «Non è stato certo il mio caso, ma nemmeno quello di molte persone che ho conosciuto: una passione deve farti star bene, deve lasciarti soddisfatto e pieno di gioia. Quando si gioca, si ha l'adrenalina convinta che si riesca a vincere, ma le vincite, si sa, sono una su un milione. E si continua, si continua, interstarditi nel gioco, senza più distinguere il senso della realtà: pensate che un giorno una persona che era con me al casinò ha pagato cento euro una bibita, e si è dimenticata di prendere il resto. Alla mia osservazione, ha risposto: «Che importa...». Ecco, il suo comportamento può dare la misura della situazione mentale in cui ci si trova: fuori dalla realtà».

Paolo racconta che, negli anni trascorsi da giocatore, si è reso conto che il numero delle persone che lo fanno a livello patologico è impressionante, certamente più di quelle indicate da qualsiasi statistica ufficiale, perché pochi escono allo scoperto e quando lo fanno è perché hanno toccato il fondo e non riescono più a reggere, soprattutto a livello economico.

«Ci sono due tipi di giocatori: quelli che cercano di guardarsi dentro, e quelli che sono fieri di quello che fanno», spiega Paolo che, dai travagli interiori che ha attraversato, pare appartenere più al secondo tipo.

Lui era riuscito già una prima volta a liberarsi dalla schiavitù del gioco, per poi tornare ad essere avviluppato come se non una, ma mille piovre avessero gettato i loro tentacoli su di lui.

Ma è riuscito a liberarsi anche la seconda volta, con l'aiuto dei medici e con una grande forza interiore che all'improvviso lo ha fatto riflettere, fino a rendersi conto che stava vivendo da cani.

«Liberarsi dal gioco si può, magari iniziando a raccontarsi, perché questo significa che ci si è già resi conto del problema, è già un passo avanti perché non si mente a se stessi. Una sincerità che giunge, purtroppo, dopo mille alibi e giustificazioni». (a. d. m.)

«A volte pensi di farla finita»

VENDO
Pietre Antiche Bianche
fontane-vasche-lavatoi-camini
tavoli di marmo-statue
busti d'epoca-acquasantiere
tutto proveniente da Palazzo
Padronale Antico Lombardo
Tel. 3382849945 - 3381057848
www.mobilivecchi.com